

Daniela Morpurgo\*

*Esercizi per immaginare una città plurale*

«I don't believe in an interventionist God  
But I know, darling, that you do».

Nick Cave and the Bad Seeds (1997)

Immaginate un sistema urbano in cui per costruire una moschea, il Tempio dell'Uomo Alfa o quello della Dea Venere basti richiedere l'autorizzazione per un generico "luogo pubblico specializzato", senza fornire ulteriori specifiche d'uso. Questi spazi potrebbero sorgere nel centro storico o sul lungomare, purché l'area sia destinata a "funzioni pubbliche specializzate". In tale sistema, ogni luogo pubblico specializzato sarebbe soggetto alle stesse regole, redatte nella forma più ampia possibile, ad esempio: «ognuno è ammesso purché le sue azioni non ostacolino le funzioni caratterizzanti del luogo». Immaginate poi una città in cui si possa realizzare un parcheggio multipiano o un museo privato senza differenze nelle autorizzazioni per "luoghi privati a uso pubblico", o in cui non esistano divieti contro il bere negli spazi pubblici, ma solo contro l'emissione di rumori o odori molesti, indipendentemente dalla loro origine. Sarebbe una città più o meno plurale? Per chi aumenterebbe l'attraversabilità, e per chi diventerebbe più ostile? Il volume di Francesco Chiodelli e Stefano Moroni, *The legal and political geography of pluralism. Supporting diverse public and private spaces in contemporary cities* (Bristol University Press, 2025), invita a compiere proprio questo esercizio di immaginazione. Con una riflessione lucida e densa, gli autori propongono di ripensare i fondamenti della pianificazione, riportando al centro del dibattito il tema della coesistenza nella diversità e della sua inevitabile dimensione spaziale.

1. FINALITÀ E STRUTTURA DEL LIBRO. – Il volume, di poco più di un centinaio di pagine, si distingue per brevità e densità. Suddiviso in sette capitoli e una prefazione, si presenta come un testo conciso, volto ad "andare al cuore della questione [...] se anche al rischio di alcune semplificazioni e molte omissioni" (*ibidem*,

\* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Via Verdi 8, 10124 Torino, daniela.morpurgo@polito.it.

Saggio proposto alla redazione il 27 ottobre 2025, accettato il 10 novembre 2025.

*Rivista geografica italiana*, CXXXIII, Fasc. 1, marzo 2026, ISSN 2499-748X, pp. 157-166, Doi 10.3280/rgioa1-2026oa22433

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution – Non-Commercial – No Derivatives License.  
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

p. IX). Tale cuore risiede nel delineare una direzione operativa per una pianificazione capace di favorire una società quanto più possibile plurale, soprattutto in contesti – come quello italiano – in cui la pratica politica procede spesso in senso opposto. Il libro si interroga quindi sul grado e modalità di ingerenza pubblica ammissibili o preferibili nella regolamentazione dell'accesso e dell'uso degli spazi, invitando ad abbandonare la logica sottesa alla *pianificazione teleocratica*, che presuppone una corrispondenza tra un futuro urbano immaginato e gli usi effettivi dello spazio, a favore di una *pianificazione nomocratica*, fondata su regole di carattere generale volte a limitare le esternalità negative, senza però prescrivere un ordine spaziale predefinito.

Se la brevità rappresenta una prima cifra distintiva, un secondo tratto caratterizzante del testo è il suo orientamento pragmatico o la costante tensione verso di esso. Non si vuole cambiare il mondo, ma renderlo un po' più accettabile, pur riconoscendo le strutture socio-politiche esistenti. Ossia, pur considerando che vi è chi il pluralismo non lo desidera affatto e che tale posizione può appartenere anche a coloro che redigono e applicano norme di rilevanza urbana. Questo approccio pragmatico, pur coerente nel complesso, comporta a tratti il rischio di alcuni cortocircuiti, che riprenderò nell'ultima parte della recensione e che, a mio avviso, aprono interessanti spunti di riflessione.

Tornando ora alla struttura: la prefazione funge da bussola anticipando obiettivi e impianto teorico. Il primo capitolo è dedicato a una riflessione sul rapporto tra spazio e diversità. Qui si accenna al declino dell'idea di multiculturalismo e si introducono i concetti di tolleranza e pluralismo, definito “come la coesistenza rispettosa di diverse concezioni di ciò che costituisce una buona vita – ossia ciò che rende una vita piacevole e degna di essere vissuta” (*ibidem*, p. 8). I capitoli centrali (2-4) approfondiscono la natura e il funzionamento degli spazi pubblici e privati, valutandone la capacità di ospitare la diversità e contribuire alla costruzione di una città plurale. Gli esempi spaziano da associazioni di inquilini a caffè e centri commerciali, che talvolta, si sottolinea, mostrano livelli di eterogeneità superiori a quelli di spazi pubblici paradigmatici, come le piazze.

Si terranno in debita considerazione le diverse tipologie di spazi pubblici e privati e la legittimità delle norme che regolano *l'accesso a*, e i *comportamenti in* questi spazi [...]. Il nostro obiettivo è quello di identificare i limiti di quella che è un'accettabile risposta pubblica alla regolamentazione spaziale della diversità, posto il pluralismo come un valore chiave da proteggere e supportare (*ibidem*, p. IX).

Il quinto capitolo approfondisce la geografia politica dello spazio, argomentando come la sfera pubblica non necessariamente coincida con lo spazio pubblico. Al contrario, essa può essere alimentata anche *in e attraverso* spazi privati, diversamente configurati. Da ciò consegue l'esigenza di superare l'automatismo

dell'associazione tra spazio pubblico e apertura alla diversità (e, viceversa, tra spazio privato ed esclusione). Inoltre, favorire il pluralismo implica riconoscere la legittimità di spazi in cui la diversità interna è (anche drasticamente) limitata; luoghi di autonomia nei quali differenti 'idee di bene' possano essere perseguite. Il sesto capitolo sviluppa una proposta normativa prendendo le distanze dalle teorie che, per promuovere il pluralismo, invocano una maggiore flessibilità nella gestione delle differenze, adattando le regole alle specifiche esigenze dei vari gruppi. Se tale approccio appare ammirevole, la realtà di molti contesti lo rende difficilmente applicabile. La flessibilità, infatti, finisce spesso per tradursi in arbitrarità e questa rischia di essere impiegata a scapito, piuttosto che a favore, del pluralismo. Per ridurre questa discrezionalità, gli autori propongono – come accennato – di passare ad una pianificazione nomocratica, basata su regole generali, applicate in modo uniforme e volte unicamente a evitare interferenze e danni reciproci, piuttosto che a perseguire fini sostantivi. Infine, le conclusioni introducono gli assunti e i limiti che contraddistinguono le due principali accezioni di tolleranza: *tolleranza-come-neutralità*, sintetizzabile nell'idea secondo cui la legge è uguale per tutti; e *tolleranza-come-riconoscimento*, riconducibile al principio per cui la legge deve mettere tutti nelle stesse condizioni. In questo quadro si suggerisce che, per preservare e/o promuovere il pluralismo, l'azione pubblica debba adottare una versione 'migliorata' della prima accezione. Tale versione si fonda sull'idea che ogni regime proprietario debba rispondere a regole univoche e coerenti, così che ogni luogo si differenzi per possibilità di esclusione e livelli di tolleranza interna. Questa impostazione consentirebbe di tutelare la diversità senza rinunciare del tutto a un quadro comune.

2. PREMESSE TEORICHE E DIREZIONI. – Cercherò qui di entrare nel merito sia delle premesse teoriche alla base dello scritto sia delle direzioni da esso indicate. Fin dalla premessa emerge un'impostazione che si colloca nell'alveo del liberalismo neutralista, proponendone una versione 'condizionata'.

Il libro riconosce che una valida ipotesi dell'impostazione 'liberale-neutralista' sia che lo Stato deve adottare un approccio non-paternalista e non-perfezionista. Ciò significa che nessuna specifica idea di bene (ossia nessuno stile di vita) debba essere preferito sulla base di una sua (presunta) bontà o valore intrinseco. [...] Noi pensiamo che questo approccio improntato alla neutralità rimanga cruciale, fatte salve alcune specificazioni e integrazioni. Primo, è bene intendere l'approccio neutrale come neutralità verso idee alternative di bene e non come una neutralità di fronte ai valori etici, la quale invece è da criticare. In aggiunta la neutralità verso alternative idee di bene è sempre da intendersi come requisito necessario ma non sufficiente affinché l'azione pubblica sia giusta. Infine, la neutralità va considerata alla luce delle particolari circostanze (*ibidem*, p. VII).

Inoltre, viene sottolineato come il pluralismo sia un tema centrale del governo della città, insieme alla “connessa questione della tolleranza” (*ibidem*, p. VII). Questa

può essere considerata la soglia minima sopra alla quale diviene possibile parlare di pluralismo. Sotto questa soglia si posizionano le molte manifestazioni dell’assenza di pluralismo: discriminazione, esclusione o soggiogamento. In termini generali la tolleranza infatti implica qualche forma di accettazione della diversità. [...] Chiaramente un approccio al pluralismo basato su questo concetto di tolleranza è limitato: ad esempio non assicura la piena integrazione di gruppi storicamente discriminati, per cui altre azioni potrebbero rendersi necessarie. Noi quindi assumiamo la tolleranza come una condizione, se anche non sempre sufficiente, necessaria delle *città plurali*-città nelle quali l’approccio alla diversità è contraddistinto da una robusta e diffusa forma di tolleranza in termini di azione pubblica, che si traduce in un’ampia libertà individuale (*ibidem*, p. 8).

Secondo questa impostazione una società plurale “riconosce il *diritto* di ogni individuo ad essere quantomeno tollerato, e quindi prevede il *dovere* di tollerare” (*ibidem*, p. 9).

Su queste basi teoriche si struttura l’argomentazione del volume, che esplora come la diversità si manifesti nelle varie tipologie di spazi. Gli autori individuano sei regimi proprietari: spazi pubblici *strictu sensu* (ad esempio piazze e strade), spazi pubblici specializzati (scuole, luoghi di culto), spazi pubblici gestiti privatamente (impianti sportivi), spazi a uso pubblico di proprietà privata (bar, centri commerciali), spazi privati complessi (consorzi proprietari) e spazi privati semplici (abitazioni). Queste categorie vengono collocate lungo un *continuum* che si estende tra due poli: da un lato, la “proprietà di tutti”, condizione utopica caratterizzata da un accesso illimitato e da un diritto di esclusione nullo; dall’altro, la “proprietà privata totale”, parimenti inesistente, caratterizzata da un diritto di esclusione assoluto. L’analisi del funzionamento di tali regimi consente di mettere a fuoco tre questioni centrali per la proposta di una pianificazione ‘rinnovata’: il *grado di controllo* che l’attore pubblico esercita, l’*oggetto* della regolamentazione e il *mezzo* attraverso cui il controllo viene esercitato, ossia gli strumenti di pianificazione.

In contesti privi di un *ethos* condiviso orientato al pluralismo e di una reale equità di trattamento, gli autori sostengono che, per garantirne comunque un livello minimo, sia necessario ripensare tanto l’oggetto della pianificazione quanto gli strumenti attraverso cui essa si esercita, limitando l’interferenza e l’arbitrarietà dell’azione pubblica. Questa posizione si distingue da quella di molta letteratura che, maturata in contesti, come Australia e Canada – dove il pluralismo è un valore consolidato – sostengono la necessità di risposte differenziate a esigenze differenziate, secondo l’idea di *tolleranza-come-riconoscimento*. Per superare tale impasse, Chiodelli e Moroni propongono una revisione del modello di pianificazione, articolandolo attorno a tre principi:

Il primo è che un corpo di regole che siano generali ed astratte [in luogo di specifiche e particolari] sia assicurato. [...] Il secondo principio è che regole di tipo negativo dovrebbero essere preferite, pertanto regolamentando primariamente le esternalità. In sostanza pensiamo che la pianificazione dovrebbe essere solo un mezzo atto a tenere a freno gli effetti indesiderati derivanti dalle attività che avvengono in determinati luoghi. Se la definizione di regole generali e astratte che regolino le esternalità negative è il cardine della nostra proposta per un approccio rinnovato alla pianificazione, è necessaria anche una terza condizione. Si tratta dell'applicazione imparziale delle regole di pianificazione (*ibidem*, p. 83).

Tale modello si fonda su un principio di tolleranza definito “neutralismo inclusivo variegato”. Si tratta di una versione ‘revisionata’ del più classico principio di *tolleranza-come-neutralità*. In comune con questo condivide l’assunto secondo cui ciascuno dovrebbe essere libero di perseguire lo stile di vita che preferisce, purché le proprie scelte non arrechino danno ad altri – il principio del “vivi e lascia vivere”. La natura della ‘revisione’ risiede nel porre alcuni limiti a ciò che può essere inteso come neutralità.

In primis nella nostra concezione la neutralità non costituisce un principio fondante ma un principio operativo di natura etica. [...] In secondo luogo, la neutralità (intesa come principio etico) non è intesa rispetto a tutto, ma specificatamente rispetto a diverse idee di bene. Il punto è che nessuna concezione di bene dovrebbe essere favorita ad un’altra solo sulla base del suo (presunto) valore intrinseco [...]. In quest’ottica la tolleranza è da considerarsi un valore fondamentale e non un mezzo atto a silenziare il conflitto. Terzo la neutralità deve essere bilanciata con altri principi etici e comunque interpretata come necessaria, ma non sufficiente, affinché l’agire pubblico possa essere considerato giusto. [...] Quarto, la neutralità deve essere considerata alla luce di particolari condizioni e circostanze [...]. Buona parte delle argomentazioni presentate sono precisamente atte a dimostrare come una concezione robusta di pluralismo debba tenere in considerazione la complessità delle realtà urbane, a partire dalla varietà e diversità dei regimi proprietari. [...] Infine non dovrebbe esserci alcun tentativo di cancellare o eliminare idee di bene controverse o tra loro conflittuali né dallo spazio pubblico, né da quello privato (*ibidem*, p. 89).

3. SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE CRITICA. – Nella lettura mi sono trovata attraversata da una sorta di conflitto: pur trovando la direzione proposta interessante e meritevole di approfondimento persisteva un ‘prurito’, atto a segnalarmi come qualcosa continuasse a non convincermi del tutto. I miei principali dubbi emergono dall’impressione che la discussione del pluralismo sia condotta attraverso una considerazione, forse insufficiente, di come i ‘problemi’ ad esso connessi non siano soltanto una questione di diversità – ossia di differenti idee di bene – ma anche di disuguaglianza, intesa come asimmetria nei rapporti di forza tra le diverse componenti sociali. Nel testo, il rapporto di forza che si considera con maggiore attenzione è quello del potere repressivo/inibitorio dello Stato, che è indubbiamente,

nella maggior parte dei casi, il più pervasivo. Tuttavia, da un lato, lo Stato governa il territorio non solo attraverso la regolamentazione degli usi, ma anche mediante la distribuzione di risorse, gli investimenti diretti, l'imposizione di vincoli, l'allocazione di diritti edificatori, e così via. Lo spostamento verso una pianificazione nomocratica mi sembra dunque richiedere una riflessione più attenta sul rapporto tra questi interventi – che continuerebbero ad esistere e ad indicare una proiezione di città futura – e il nuovo quadro proposto. D'altro canto, il rapporto di forza con lo Stato, per quanto prevalente, non è l'unico ad inibire il pluralismo: ne esistono altri, di natura economica, sociale e culturale. Comprendo le ragioni del *focus*, ma nutro qualche riserva rispetto all'idea che sia possibile favorire una città (positivamente) plurale eludendo, se anche solo in parte, la questione delle disuguaglianze. Inoltre, ho l'impressione che su questo gli autori stessi, a tratti, 'inciampino', trovandosi ad affermare alcuni principi per poi doverne ridimensionare la portata, introducendo condizioni o eccezioni alla loro applicabilità.

Al fine di argomentare più nel dettaglio mi soffermerò su tre punti.

Il primo riguarda la premessa teorica secondo cui lo Stato e le sue ramificazioni dovrebbero astenersi dal favorire specifiche concezioni di bene, ossia particolari stili di vita o modelli culturali. Tale posizione è accompagnata dall'affermazione che questa astensione non equivalga a una neutralità etica: gli enti pubblici, pur non promuovendo specifiche 'idee di bene', dovrebbero comunque mantenere un orientamento morale di fondo. È qui che sorge il mio dubbio: è davvero possibile essere neutrali su un piano e normativi sull'altro? Si può sospendere il giudizio su ciò che costituisce una 'buona vita' e, al contempo, fissare (e rispettare) parametri etici del vivere comune? Forse, entro certi limiti, sì – ad esempio evitando di intervenire sulla gestione dei luoghi o sugli usi ammessi – ma queste due spinte rischiano di entrare in tensione. Questo anche perché, in contesti urbani in cui lo spazio non è infinitamente estendibile e ha caratteri diversi a seconda di zone e quartieri, alcuni spazi sono inevitabilmente contesi (Cooper, 2000). Pur concordando sul principio di un intervento pubblico contenuto, mi sembra necessario ricordare che un sistema urbano non è mai una *tabula rasa* – e questo non solo rispetto ai regimi proprietari, ma, più in generale, alla distribuzione di risorse, opportunità e spazi disponibili. Esistono dislivelli e disuguaglianze preesistenti tali per cui anche il non intervento costituisce, di fatto, una presa di posizione. Lo Stato, infatti, continua a incidere sulla configurazione urbana anche quando non agisce esplicitamente attraverso la regolamentazione, influenzando in modo determinante la distribuzione delle risorse e delle possibilità. Vorrei discutere questo punto attraverso due esempi: il primo relativo agli "spazi privati semplici", il secondo riguardante "spazi pubblici specializzati".

Nel volume, gli autori avanzano l'argomentazione secondo cui è necessario preservare spazi nei quali esista un ampio diritto di escludere. La casa rappresenta

l'esempio più emblematico. Qui il potere di escludere può tradursi nella possibilità, per alcuni, di non ammettere determinate categorie nella propria abitazione (anche se su basi spudoratamente razziste o sessiste); dall'altro, tuttavia, è proprio questo diritto che consente a coloro ai quali, in quanto marginalizzati, viene negato un pieno accesso alla dimensione pubblica di disporre di uno spazio proprio (Hubbard, 2002). Questo aspetto è stato ampiamente esplorato tanto nella lettura del femminismo nero quanto nelle geografie della sessualità: in entrambi i casi emerge come la possibilità di escludere costituisca una condizione chiave affinché diverse 'idee di bene', anche fortemente contrastanti, possano coesistere e prosperare nel 'complesso urbano', mantenendo le proprie sfere di indipendenza. Tuttavia, se si considera la casa non solo come spazio abitato, dunque in relazione all'*uso*, ma come bene soggetto a un regime di proprietà privata semplice, allora quello stesso potere di escludere può rendere difficile, se non impossibile, trovare spazio nella città per chi non ne dispone. Alcune categorie, infatti, si vedono sistematicamente negate le condizioni materiali per accedere a quella stessa possibilità di escludere perseguendo, a loro volta, la loro 'idea di bene'. In questo caso, un'applicazione coerente del principio di esclusione dallo spazio privato (se non altrimenti mediato) finisce inevitabilmente per minare il pluralismo.

Passando ora al secondo esempio, nel capitolo sesto si illustrano le difficoltà che i gruppi di minoranza incontrano nel disporre di luoghi di culto dignitosi e realizzati *ad hoc* (secondo la tassonomia proposta trattasi di luoghi pubblici specializzati). Tali difficoltà vengono giustamente interpretate, in particolare guardando al caso lombardo, come l'esito di un preciso modo di agire delle amministrazioni locali, che hanno impiegato strumenti propri della pianificazione per ostacolare la realizzazione di luoghi di culto non cattolici. Tali scelte politiche sono state giustificate ricorrendo a motivazioni di natura tecnica, in particolare attraverso l'imposizione di requisiti specifici, non richiesti per altri usi urbani appartenenti alla medesima categoria. Tuttavia, anche in regioni dove non sono state introdotte norme esplicitamente restrittive, la realizzazione di nuovi luoghi di culto è stata di fatto ostacolata da una diffusa inerzia istituzionale. Il 'mancato agire' ha avuto un effetto sostanzialmente equivalente, impedendo la realizzazione di luoghi di culto adeguati. Gli autori precisano come, per il successo di un approccio nomocratico, le regole di pianificazione dovrebbero essere applicate in modo imparziale. Tuttavia, questa appare più una speranza che non una direzione operativa, e pare difficilmente compatibile proprio con i contesti nei quali tale approccio risulterebbe più rilevante; ossia quelli in cui l'orientamento politico tende a limitare il pluralismo. Del resto, anche oggi, molte norme dovrebbero essere applicate in modo imparziale, eppure ciò non accade.

Il secondo punto riguarda la predilezione degli autori per una pianificazione caratterizzata da norme di tipo negativo, atte a regolare le esternalità. Pur condi-

videndo l'assunto secondo cui tale impostazione risulti, in linea generale, preferibile, ritengo utile soffermarsi su alcune sue possibili sfumature. In particolare a partire da una domanda: che cosa costituisce un'esternalità negativa? È possibile identificarla in modo oggettivo o la sua definizione è essa stessa il risultato di un processo che riflette diverse concezioni di 'bene', a volte tra loro contrastanti? Anche in questo caso, è utile affrontare la questione a partire dagli esempi riportati nel volume. Nel discutere degli spazi pubblici, e nel mostrare come questi non costituiscano sempre luoghi effettivi di pluralismo, gli autori richiamano la lunga stagione delle ordinanze locali – iniziata nel 2008 e mai conclusa. Molte di queste ordinanze vietano specifici usi dello spazio pubblico con il dichiarato obiettivo di garantirne una più ampia fruibilità da parte della cittadinanza, ma con l'effetto concreto – e l'intento implicito – di escludere determinati segmenti di popolazione. Tra gli esempi più comuni vi sono i divieti di bivacco o di consumo di alcolici. Nel primo caso, ciò che si vieta è la permanenza prolungata in spazi ritenuti 'inopportuni' (andando a ledere in particolare le persone senza fissa dimora); nel secondo, si proibisce un comportamento diffuso che può effettivamente generare disturbo, ma la cui interdizione, anche in questo caso, colpisce in particolare alcuni gruppi sociali. Gli autori stessi riconoscono questa ambiguità: "Nonostante le esternalità negative di tali usi dello spazio pubblico siano innegabili (sebbene talvolta gonfiate per giustificare le ordinanze), esse non possono essere giudicate senza considerare la specificità della categoria sociale che ne costituisce il bersaglio" (Chiodelli e Moroni, p. 34).

Lo stesso tipo di tensione si manifesterebbe anche se le norme venissero espresse secondo una formulazione negativa e apparentemente più neutra – ad esempio "è vietato emettere rumori molesti dopo una certa ora" o "si vieta l'emissione di odori sgradevoli" – poiché la valutazione di ciò che è molesto o sgradevole rimane culturalmente e socialmente situata. Da queste considerazioni deriva che, se una pianificazione incentrata sulla regolazione delle esternalità può rappresentare un punto di partenza, essa risulta (se applicata senza ulteriori accorgimenti) incompleta. In primo luogo tende a trascurare la posizione sociale di coloro che tali norme (anche se formulate in termini generali e negativi) finirebbero per colpire. In secondo luogo, continua – come ogni forma di pianificazione – a generare dislivelli territoriali: perché, ad esempio, alcune aree dovrebbero essere più 'rumorose' o 'puzzolenti' di altre? Se non lo si giustifica in base ad una proiezione futura di città, con quali criteri avviene la scelta? Da un punto di vista teorico, infine, un approccio di questo tipo dovrebbe considerare in modo più esplicito il fatto che ciò che viene considerato 'esternalità negativa' non può essere definito in modo universalmente condiviso. Il processo stesso attraverso il quale si stabilisce cosa sia inaccettabile influisce sulla configurazione spaziale della diversità sulle gerarchie che ne derivano (Cooper, 2004; Morpurgo, 2022).

Il terzo punto che vorrei discutere riguarda il tema della tolleranza. Pur consapevoli dei limiti di un approccio fondato sulla tolleranza, gli autori ne ribadiscono la necessità, considerandola un requisito imprescindibile, sebbene non sufficiente. Tuttavia, abbassando l'asticella e concependo il pluralismo non come 'rispettosa' coesistenza, ma come mera convivenza delle differenze, la tolleranza sembra perdere la sua necessarietà: una città può essere estremamente plurale anche in presenza di alti livelli di intolleranza o violenza, sia istituzionale sia interpersonale. In molti contesti la pluralità è una condizione di fatto inevitabile, che persiste e si manifesta anche nel soggiogamento. Allo stesso tempo, la tolleranza non garantisce di per sé il passaggio verso una convivenza di 'qualità'; come loro stessi sostengono, essa non basta. Si consideri, ancora, il caso della diversità religiosa. Come osservato, nella maggior parte dei contesti urbani si registra una sistematica difficoltà nel realizzare spazi di preghiera non cattolici. A fronte di ciò, si è assistito alla proliferazione di spazi informali di varia natura: da scantinati riadattati in modo precario, a capannoni anonimi internamente ristrutturati con cura. In alcuni casi, questi luoghi sono stati oggetto di atti espliciti di intolleranza, provenienti tanto dalle istituzioni quanto dai cittadini. In molti altri, invece, si assiste a una forma di tolleranza taccita: si 'chiude un occhio' finché rimangono sottotraccia e non avanzano richieste di riconoscimento. Si tratta, in questi casi, di una tolleranza che contribuisce al mantenimento di un'asimmetria, fungendo più da meccanismo di contenimento che non presupposto per un maggior (miglior) pluralismo, e finendo così per ostacolare, piuttosto che favorire, una città più 'positivamente' plurale. Gli autori stessi precisano che nella loro proposta la tolleranza non deve essere intesa come principio pacificatore; eppure, temo che, all'atto pratico, questa ambiguità resti un nodo irrisolto.

Nel complesso, il volume rappresenta un ammirevole tentativo di rilanciare la riflessione sul rapporto tra pluralismo e pianificazione, cercando di oltrepassare i paletti – opprimenti – imposti dalla pianificazione teleocratica. Questo è tanto più necessario in quei contesti in cui il colore politico tende a muoversi in direzione opposta e dove, pertanto, la ricerca di strumenti capaci di limitare la discrezionalità politica senza rinunciare alla complessità appare sia teoricamente stimolante che pragmaticamente urgente. Nel discutere i tre punti di questa sezione il mio intento non è quindi quello di invalidare le considerazioni e le proposte avanzate dagli autori. Tornando alla domanda posta in apertura, sarebbe questa una città più plurale? Credo che la risposta, probabilmente, sarebbe affermativa. La discussione mira quindi a far emergere alcuni passaggi che, a mio avviso, richiedono di essere affrontati in modo più esplicito, mettendo in luce come casi di mancato pluralismo continuerebbero a rimanere sospesi proprio negli interstizi tra regole astratte e pratiche sociali concrete.

## **Bibliografia**

- Chiodelli F., Moroni S. (2025), *The Legal and Political Geography of Pluralism. Supporting Diverse Public and Private Spaces in Contemporary Cities*. Bristol: Bristol University Press.
- Cooper D. (2000). Promoting injury or freedom: Radical pluralism and orthodox Jewish symbolism. *Ethnic and Racial Studies*, 23(6): 1062-1085. DOI: 10.1080/014198700750018414.
- Cooper D. (2004). *Challenging Diversity. Rethinking Equality and the Value of Difference*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hubbard P. (2002). Sex Zones: Intimacy, citizenship and public space. *Sexualities*, 4(1): 51-71. DOI: 10.1177/136346001004001003.
- Morpurgo D. (2022). Problematizing use conformity in spatial regulation: Religious diversity and mosques out of place in Northeast Italy. *Planning Theory*, 22(2): 201-223. DOI: 10.1177/14730952221117756.